

Il Museo di Storia Naturale di Tripoli, realtà contemporanea di un museo coloniale

Beatrice Falcucci

Università degli Studi di Firenze. Email: beatricefalcucci@yahoo.it

RIASSUNTO

Il Museo di Storia Naturale di Tripoli rappresenta un caso unico nel panorama dei musei coloniali italiani. Originato da un ciclo di spedizioni scientifiche patrocinate dalla Società Geografica Italiana, e fortemente voluto dal governatore della Libia fascista, Italo Balbo, il museo esemplifica al suo interno la duplice anima della museologia fascista tutta, presentando collezioni in una doppia ottica, scientifica e propagandistica. L'analisi delle collezioni, sia etnografiche che di storia naturale, evidenziano i legami della realtà tripolina con i musei di Milano e di Firenze, con i quali il museo di Tripoli condivideva parte del personale. Costretto nel dopoguerra in spazi inadeguati al rilievo delle sue collezioni, il museo è oggi intatto ma chiuso, in attesa che una maggior stabilità politica del paese ne permetta la riapertura.

Parole chiave:

Museo di storia naturale, Tripoli, Libia, colonie, etnografia.

ABSTRACT

The Museum of Natural History of Tripoli, life of a colonial museum.

The Museum of Natural History in Tripoli represents a unique case in the panorama of Italian colonial museums. Originated by a series of scientific expeditions sponsored by the Italian Geographic Society, and strongly requested by the Fascist Libyan Governor, Italo Balbo, the museum exemplifies the double soul of fascist museology, displaying collections both scientifically and propagandistically. The analysis of ethnographic and natural history collections, shows the links between Tripoli and the museums of Milan and Florence, with which the Tripoli Museum shared part of the scientific staff. Being forced since the postwar period in areas that are inadequate to the importance and depth of its collections, the museum is now intact but closed, waiting for political stability in order to allow the reopening.

Key words:

Natural history museum, Tripoli, Libya, colonies, entography.

Del museo di Tripoli si conosce ben poco, e negli ultimi anni molti hanno espresso preoccupazione circa la sua integrità dopo la rivoluzione del 2011 e gli eventi che sono seguiti (Marangoni et al., 2017). Oltre la serie degli "Annali del Museo libico di storia naturale" (pubblicati dal 1939 al 1953) non esistono altre fonti bibliografiche, e dunque per ricostruirne la storia e le collezioni è necessario affidarsi alle fonti dell'epoca tra le quali vari quotidiani libici e italiani, riviste coloniali e i materiali dell'Archivio Ardito Desio. Il lavoro che ne è risultato ha chiarito il passato del museo, la sua nascita ed il suo allestimento, finendo per illuminarne il presente e, forse, il futuro.

ALL'ORIGINE DEL MUSEO: LE SPEDIZIONI SCIENTIFICHE

La storia del museo tripolino si intreccia strettamente con quella delle spedizioni scientifiche e delle

prospezioni petrolifere e di ricerca di risorse idriche effettuate dalle missioni italiane nella Libia degli anni Trenta. Nel suo libro di memorie Ardito Desio, futuro sovrintendente e curatore del museo, scrive che il motivo che lo aveva portato a Bengasi era assodare l'esistenza di un presunto giacimento di nitrati (Desio, 1950); tuttavia nel raccontare il proprio viaggio tra la Sirtica e la Cirenaica il geologo, più che sulle due preziose sostanze, si sofferma nel descrivere le scoperte di fossili, di flora e fauna: "di particolare interesse scientifico fu la sosta a Sahabi, che mi portò alla scoperta di un grande giacimento di ossami fossili, fra cui resti di pachidermi armati di colossali zanne d'avorio. Il giacimento più tardi doveva fruttare abbonante materiale osteologico di vertebrati marini e continentali. Ma le ricerche dei nitrati non poterono avere lo sviluppo necessario in conseguenza della situazione politico-militare di quel tempo". La missione di Desio proseguì in

Tripolitania con "scopo essenziale una ricognizione geologica preliminare nella Giofra per definire eventuali possibilità dell'esistenza di terreni fosfatici in quel territorio" anche qui però i risultati più concreti si tradussero in visite ai complessi indigeni medioevali e la raccolta di alcuni fossili. Addentrandosi nel Fezzan il geologo cessa del tutto di parlare degli obiettivi della spedizione, abbandonandosi all'entusiasmo per "una fauna marina, formata da brachiopodi e crinoidi, perfettamente conservati" rinvenuta a Serdeles e i "numerosi e ricchissimi giacimenti fossili ancora più antichi dei precedenti" trovati nell'Uedi Tanezruft. Il viaggio continuò poi nella zona Tibesti, dove i suoi sforzi si concentrano sulla popolazione nomade dei tebu, di cui annota le condizioni di vita, la storia e le attività. Le missioni di geologia di Desio non furono in ogni caso le sole ad interessare, negli anni di poco antecedenti la nascita del museo, il patrimonio naturale della Libia; ottimi risultati in termini quantitativi e qualitativi dei materiali raccolti, vennero dall'organizzazione delle spedizioni della Società Geografica Italiana sotto il patrocinio del Duca di Savoia, cui parteciparono molti nomi di prestigio della scienza italiana, come è evidente dall'analisi dell'archivio fotografico della Società.

Tra il 1932 ed il 1935 molte missioni attraversarono la Libia interna: la missione Cipriani-Mordini ne studiò gli aspetti antropologici ed etnologici, la missione guidata dal fiorentino Paolo Graziosi quelli paleontologici, la missione di Edoardo Zavattari approfondì la biologia, la missione Scortecci-Corti la zoologia e la botanica, mentre il trio Beguinot-Migliori-Scarini si occupava dell'aspetto linguistico e geografico della colonia italiana (fig. 1).

Una rapida scorsa alle biografie degli scienziati che parteciparono alle spedizioni rende evidente che essi gravitavano principalmente intorno a due poli, Milano e Firenze, e intorno alle stesse istituzioni; gli esploratori condividevano dunque una stessa matrice culturale, una stessa formazione museale ed un forte



Fig. 1. Un momento di riposo. Zavattari dorme durante una sosta in mezzo al deserto del Fezzan fra Tazerbo e Cufra nel 1934 (Archivio fotografico della Società Geografica Italiana, 267/3/21 28505).



Fig. 2. La capanna, sede provvisoria del museo, alla spiaggia dei Dirigibili, dove la famiglia Balbo era solita recarsi al mare, e il maresciallo si incontrava spesso con Desio, sovrintendente del museo (Archivio Ardito Desio, per gentile concessione di Maria Emanuela Desio).

legame con i musei delle due città italiane appena rammentate; tutto ciò vedremo verrà rispecchiato nell'allestimento del museo tripolino. Il primo passo per la diffusione delle conoscenze acquisite in tanti ed intensi anni di ricerche fu la pubblicazione di un volume, "Il Sahara italiano", a cui parteciparono Corrado Zoli, Attilio Mori, Ardito Desio, Amilcare Fantoli, Edoardo Zavattari, Roberto Corti, Giuseppe Scortecci, Paolo Graziosi, Biagio Pace, Giacomo Caputo, Ettore Rossi, Lidio Cipriani, Corrado Gini, Francesco Beguinot, Emilio Scarini, Elio Migliori, Antonio Mordini; nel volume ciascuno studioso trattava gli aspetti a relativi al proprio campo di interesse scientifico, ad esempio Corti affrontava il capitolo Vegetazione, Mordini si dedicava a "Etnografia e fatti culturali", Caputo ovviamente si dedicava all'Archeologia, mentre Scortecci scriveva de "La Fauna" e via dicendo. I primi risultati furono riferiti alla comunità scientifica dal Duca Amedeo di Savoia, al Convegno dei Geografi Italiani a Tripoli dall'1 al 7 Novembre 1936; tuttavia il problema centrale, più che come rendere note le scoperte scientifiche, riguardava il gran numero di reperti raccolti, e quale sarebbe stata la loro collocazione.

Il rischio che il materiale raccolto, che rifletteva una visione completa degli aspetti geografici, biologici e antropici della colonia, finisse disperso per i musei d'Italia era ben presente, tanto che lo stesso Zavattari, intuendo il pericolo, auspicava apertamente che "tutto quanto viene raccolto dai vari studiosi che si recano nel Fezzan venga concentrato in un solo istituto [...] altrimenti per le solite brame che i singoli musei hanno di gelosamente custodire nelle loro raccolte tutto quanto vi entra [...] si incorre nel pericolo che tutto questo materiale resti non studiato" (Zavattari, 1934). In effetti, sino al grande ciclo di spedizioni del 1932-1935, i materiali raccolti in Libia venivano solitamente così smistati: quelli zoologici a Genova (dove operava il tassidermista Carlo



Fig. 3. La sede del Museo nel palazzo dell'ex Banco di Roma, alla parete è possibile notare una fotografia che ritrae Balbo. (Archivio Ardito Desio, per gentile concessione di Maria Emanuela Desio).

Confalonieri, a capo della missione zoologica del 1926-127 all'oasi di Giarabub e di quella del 1931 a Cufra), quelli etnografici a Roma, e le raccolte botaniche a Firenze.

Dunque, se il materiale doveva essere raccolto in un unico museo, quale poteva essere e dove poteva trovarsi? Entra qui in gioco il dinamico governatore della Libia, Italo Balbo, che aveva acquisito la carica nel Gennaio 1934; come raccontato dallo stesso Desio (Desio, 1937), fu proprio il governatore stesso a proporre la permanenza delle collezioni in Libia, con l'istituzione di un apposito museo. Così, grazie al lavoro di concerto del governatore e geologo, nominato nel frattempo sovrintendente del museo e direttore dei suoi annali, il museo vide la luce il 20 giugno 1936, legando finalmente al territorio il suo patrimonio etnografico, geologico, botanico e zoologico e permettendo ai visitatori di avere una visione complessiva e sintetica della colonia libica, in quello che già dalla sua fondazione si prefigurava come uno dei musei più importanti del Nord Africa.

L'ALLESTIMENTO DEL MUSEO

Il museo (fig. 2) era organizzato per poter fornire una completa rappresentazione delle discipline che compongono la storia naturale, soddisfacendo ad

uno stesso tempo le esigenze politiche di Balbo e quelle scientifiche dei suoi curatori. Il progetto culturale del governatore prevedeva una museologia di cui si sottolineasse l'aspetto sociale, che fosse accessibile a tutti e di facile fruizione per il turista; gli obiettivi degli scienziati e ricercatori invece, sono da indicarsi intorno alla lotta contro una progressiva specializzazione delle discipline e conseguente dispersione dei reperti che si stava affermando in quegli anni (di cui, abbiamo visto, parlava Zavattari). Il museo di Tripoli nasceva dunque come un museo di storia naturale nel senso più tradizionale del termine, la cui museologia era, secondo la tradizione museologica fascista, aderente alla tradizione e non innovatrice nei contenuti (Pinna, 2009). Il museo tripolino fu quindi costruito per fornire una visione onnicomprensiva della storia naturale, in cui si cercò di unire all'aspetto e al progetto scientifico quello sociale e propagandistico.

Il museo fu perciò organizzato in diverse sezioni: la prima, quella di geologia, comprendente la paleontologia, la mineralogia e la litologia, venne affidata ai conservatori Cesare Chiesa (fedele amico e collaboratore di Desio e futuro direttore dopo Tino Lapparini), al chimico Vincenzo Mancuso e al professor Angelo Amato. La seconda sezione, la zoolo-



Fig. 4. Un gruppo di gazzelle donate da Balbo (Corò, 1939).

gia, venne affidata a Giorgio Krüger, entomologo tedesco naturalizzato italiano, già responsabile dal 1923 del Gabinetto di Entomologia e Fitopatologia dell'Ufficio Agrario di Bengasi. Per la terza sessione, quella di botanica, si designava il professor Tiziano Provasi, mentre per l'etnografia Amilcare Fantoli e Carlo Petrocchi, scopritore quest'ultimo del mastodonte di es-Sahabi.

Grazie alle carte dell'archivio di Ardito Desio possiamo seguire le tappe della nascita del museo, dall'acquisto della sua sede fisica sino all'allestimento e all'organizzazione delle sue sezioni. Il 16 settembre 1936, Desio, che nel frattempo si trovava a Milano, ricevette notizia da parte del vice governatore dell'avvenuto acquisto della sede per il Museo di storia naturale: si trattava dell'ex sede del Banco di Roma, acquistata dal governo della Libia per 109.000 Lire; nella stessa lettera il vice governatore esprimeva a Desio la speranza che i lavori potessero svolgersi in fretta, in vista dell'inaugurazione fissata per il 28 Ottobre, in concomitanza con il congresso a Tripoli della SIPS, la Società italiana per il progresso delle scienze (Desio, 1936, Lettera n. 17978, Faldone 71 B) (fig. 3).

Il 26 Marzo 1937 il museo venne solennemente inaugurato alla presenza dello stesso Balbo e di Giuseppe Bottai, all'epoca ministro dell'Educazione

Nazionale. La stampa diede ampio risalto all'avvenimento, sulla cronaca tripolina ma non solo, tanto che il primo aprile l'importante rivista settimanale romana "L'Azione coloniale" dedicava largo spazio all'inaugurazione, titolando: "SE. Balbo e SE. Bottai inaugurano il Museo di storia naturale tripolino". All'interno dell'articolo si sottolinea come il museo "contribuisce notevolmente ad elevare l'attrezzatura della colonia in campo culturale e la conoscenza di essa in campo scientifico" e si incontra una prima descrizione delle sale che componevano il neonato museo "a cui certamente converranno studiosi di tutto il mondo: nelle sale al pianterreno sono sistemate le collezioni di minerali, di rocce sedimentarie ed eruttive, di fenomeni fisici, e particolarmente ricca, la collezione dei fossili, dei quali sono immensamente ricchi i terreni sedimentario libici, suddivisi per età, dal Paleozoico all'Attuale, disposti in vetrine di metallo e cristallo di una razionale eleganza. Provvisoriamente vi è esposta in minima parte una raccolta di manufatti in pietra dell'uomo preistorico. Le sale al primo piano accolgono le collezioni botaniche e zoologiche; tra queste merita un cenno speciale la raccolta entomologica della Cirenaica, di oltre ventiduemila esemplari, frutto di anni di ricerche del cav. Krüger. Al secondo piano sono i laboratori chimico-petrografico, geologico, botanico e

zoologico, l'ufficio cave, gli uffici dell'amministrazione e della Direzione. E qui si rivela un aspetto destinato a colpire il pubblico abituato a considerare il museo come qualcosa di chiuso, di statico, di morto. Ogni ramo delle scienze naturali ha qui non soltanto la sede di uno studio scientifico, ma anche di tutte le applicazioni pratiche inerenti alla vita e la prosperità della colonia. La sezione geologica è attualmente in pieno fervore di lavoro per la ricerca dei fosfati e dei sali potassici, due fertilizzanti di prim'ordine di cui siamo largamente tributari all'estero; dallo scorso anno missioni geologico-minerarie hanno percorso migliaia di chilometri [...] è stato persino attrezzato un autocarro a laboratorio chimico [...] Allo stesso modo alla sezione zoologica sono devolute le ricerche di entomologia agraria, per condurre con criterio razionale la lotta contro i parassiti delle piante coltivate [...] Le ricerche di biologia marina permetteranno di condurre razionalmente la pesca [...] Al di sopra di tutte le applicazioni pratiche, che sono pure in primissima linea per l'economia e la messa in valore della Colonia, stanno i risultati scientifici". Il lungo articolo tuttavia non si limita a descrivere il museo e ad esaltarne gli aspetti scientifici, ma insiste sull'aspetto intrinsecamente fascista dello stesso: "La perfetta fusione tra indagine scientifica ed applicazione pratica, evidente nell'organizzazione di questo centro di studi, unico, è frutto della concezione prettamente romana e fascista di Colui che lo ha saputo e voluto realizzare con una rapidità

ed una larghezza di mezzi quale noi italiani siamo ormai abituati a considerare propria del nostro clima spirituale, ma anche ha sgomentato più di uno straniero".

Il museo dunque non era un elemento chiuso e immobile, ma aperto alla società e dinamico nella ricerca, un museo per tutti ed un museo i cui studi trovassero risvolti nella pratica. Come sottolineava l'articolo sopra riportato, l'apporto di Balbo alla nascita e formazione del museo fu fondamentale poiché non solo il governatore vi cercava prestigio per la sua colonia, ma anche una documentazione che fosse realmente scientifica, per la storia naturale e l'etnografia libica. Queste due istanze si rifletterono in ogni aspetto del museo di Tripoli, in particolare nel più tangibile ed immediato per i visitatori, ovvero l'allestimento delle esposizioni (fig. 4).

Per quanto riguarda l'allestimento della zoologia il museo si ispirava chiaramente al Museo di Storia Naturale di Milano, con il quale l'istituto tripolino condivideva parte del personale, fra cui il tassidermista Giuseppe Giuliano (Masetti, 2013). Nel gruppo biologico delle gazzelle (fig. 5) possiamo osservare egregiamente rappresentate le tre anime del museo di Tripoli: la scientificità dei materiali catalogati nelle vetrinette, che testimoniano l'attività di documentazione, gli animali preparati e disposti nel loro ambiente naturale, che esprimono la valenza estetica e didattica del materiale ed infine il carattere encomiastico del trofeo di uaddan alla parete, che testi-



Fig. 5. La sala dei cetacei, in un allestimento che ricorda la sala analogica del Museo di Storia Naturale di Milano (Archivio Ardito Desio, per gentile concessione di Maria Emanuela Desio).



Fig. 6. Una vetrina della sezione di etnografia: a sinistra dei sacchi da viaggio e calzature usate dalle popolazioni del Sahara libico, a destra il costume nuziale della sposa araba (Corò, 1939).

monia l'intento (auto)celebrativo del governatore amante della caccia (figg. 6-7).

Molto curata ed apprezzata era anche la sezione etnografica del museo, che gli appassionati chiedevano a gran voce già dalla prima occupazione italiana del 1911 (Narducci, 1937); alle pareti e nelle vetrine venivano esposti argenti, ceramiche, fotografie di tipi, stoffe e monili d'argento (principalmente ad opera di artigiani israeliti), tra cui collane, braccialetti, spille, orecchini, braccialetti per caviglie, piccole bottiglie di kohol. Altre vetrine erano dedicate invece alle armi indigene e alla medicina tradizionale. Il criterio espositivo era lo stesso del Museo di Antropologia di Firenze: ciò si spiega con la presenza di Paolo Graziosi come curatore della sezione di etnologia, che avendo lavorato a Firenze, aveva familiarità con il criterio di messa in mostra di tutte le varietà disponibili dello stesso oggetto in una singola, affollata, ma suggestiva vetrina.

Dai carteggi consultati all'Archivio Ardito Desio, soprattutto da quello del geologo con l'ufficiale Guglielmo Narducci, militare esperto di storia e tradizioni della Cirenaica, risulta evidente la centralità del progetto della sezione etnografica, fortemente voluta dallo stesso Balbo: essa "non solo serve ai dotti ed ai competenti a scopo di studio e raffronti [...]"

è motivo di cultura anche alla massa del pubblico italiano" (Corò, 1939), che può venire in tal modo a una conoscenza reale delle popolazioni libiche. Si evidenzia quindi lo stretto collegamento tra conoscenza, scienza e conquista coloniale: "Ora, la conquista economica, intesa nella sua interezza, è innanzi tutto un problema scientifico, e soprattutto un problema biologico. Problema scientifico innanzi tutto, in quanto occorre conoscere con precisione quali sono l'aspetto, la costituzione e la natura del terreno e dei prodotti del suolo, quali, dato il materiale naturale dalla colonia posseduto, siano le migliori possibilità per il loro sfruttamento e il loro incremento; problema biologico soprattutto, in quanto la potenzialità di una colonia è in diretta funzione delle condizioni sotto le quali si svolge la vita [...] e perciò presuppone la conoscenza del mondo vegetale, del mondo animale, dell'uomo, considerati non solo singolarmente, ma soprattutto ed essenzialmente in funzione dei rapporti che uniscono i diversi viventi" (Zavattari, 1938).

La giustificazione della museologia scientifica coloniale, intesa come una museologia attiva, militante, caratterizzata dalla ricerca, è tutta in queste parole. Sull'argomento tornò il sovrintendente Ardito Desio (1939), che presentando il primo numero degli

"Annali del Museo libico di storia naturale" scriveva che la nascita del museo: "Era l'atto di nascita di un nuovo centro fascista di studi e di cultura sulla sponda africana del nostro Mediterraneo che si veniva ad inquadrare entro il poderoso piano di sviluppo economico e di elevazione spirituale della Libia". Dunque, ecco il significato del museo come propulsore della crescita economica della nuova colonia, grazie ai contributi che esso poteva dare nello studio a fini politici ed economici di minerali, fosfati, materie prime, ricerca dell'acqua, ma si parla anche di "evoluzione spirituale", evoluzione che l'Italia favorì conferendo dignità alla colonia tramite la creazione di un museo, e tramite, per la prima volta per quanto riguarda le scienze naturali, la permanenza oltremare dei materiali raccolti.

Visitato nel 1940 da ben 70.078 visitatori, di cui 43.220 italiani e 26.685 arabi, il museo ebbe un discreto successo anche presso i cittadini libici e le scolaresche (Corriere di Tripoli, 1942). I numeri sono interessanti, perchè ci restituiscono un'idea di museo sentito come parte integrante del tessuto culturale e cittadino anche da parte degli arabi, o quantomeno da quella elite vicina al potere italiano; sulla estrazione sociale dei visitatori non si hanno notizie, benché Desio insistesse più volte che ad effettuare

doni, così come a visitare il museo fossero "principi, funzionari, militari, impiegati, operai" (Desio, 1939). A tal proposito, parlando dell'operato di Balbo (e quindi indirettamente anche del proprio), Ardito Desio dirà, non senza una certa retorica, ma intuendo quale era il vero piano delle operazioni culturali in Libia: "Egli ha creato la Patria alle popolazioni locali" (Desio, 1939).

IL MUSEO DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AD OGGI

Con l'inizio delle operazioni belliche nel nord Africa il museo venne chiuso al pubblico e poco dopo, nell'ottobre 1941, colpito da tre bombe; i bombardamenti danneggiarono l'edificio di via Arba Arsaat, dove si trovavano la biblioteca parzialmente colpita, l'archivio interamente distrutto e la paleontologia di cui furono danneggiati alcuni fossili.

In seguito alla fine del conflitto armato, nonostante l'Italia fosse, suo malgrado, esclusa dall'amministrazione fiduciaria dell'ormai ex colonia, divisa tra la tutela britannica in Tripolitania e Cirenaica e francese nel Fezzan, il museo continuò ad operare normalmente sotto la direzione di personale italiano, riaprendo al pubblico, allargando le collezioni, conti-



Fig. 7. Una sala della sezione etnografica, che mostra attrezzi da lavoro ed oggetti di uso domestico come recipienti in pelle di montone per la conservazione dell'olio, bicchieri e teiere di terra cotta, panieri, vassoi, piatti (Corò, 1939).

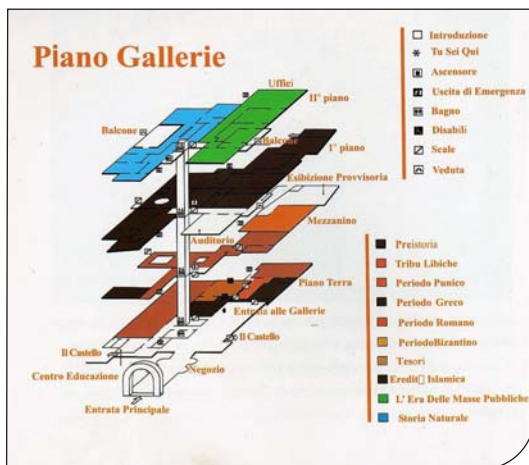


Fig. 8. Mappa del museo (Tripoli Red Castle)

Archive, Ministero degli Affari Esteri, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" e Dipartimento delle Antichità di Tripoli, 1988).

nuando ad ospitare scolaresche e producendo pubblicazioni scientifiche.

Nel 1957 cominciò il lavoro di spostamento delle collezioni dalla sede di Piazza Santa Maria degli Angeli al Castello di Tripoli, dove il nuovo governo libico aveva deciso di far confluire tutte le collezioni tripoline, sotto il nome di museo Essaraya el Hamra (Museo del Castello). Il museo si articolava allora su ben 13.000 metri quadrati, dove come si poteva ben immaginare, e come nota uno sconosciuto Tiziano Provasi, botanico già curatore del museo e suo ultimo direttore italiano, "l'archeologia fa un po' la parte del leone" (Provasi, 1957, Carteggio Ardito Desio-Tiziano Provasi, 20/02/1957-12/11/1957, Faldone 72A). Il museo, organizzato su più piani, relegava infatti i manufatti ed i reperti di storia naturale, che già non trovavano sufficiente posto per l'esposizione nel museo precedente, all'ultimo piano dell'edificio. Nonostante il ruolo sempre più marginale della ormai sezione di storia naturale del nuovo museo e della direzione italiana, fu solo nel 1966 che a Provasi succedette un libico, il sottosegretario di Stato alle antichità, dottor Abdulaziz Gibril; con cui peraltro Desio si mantenne in contatto, scrivendogli in italiano e proponendogli addirittura un suo laureato per curare una parte del museo. Sorge spontaneo dire che di lì a poco tutto sarebbe cambiato, con la presa del potere nel 1969 da parte di uno oscuro ufficiale appena ventisettenne, appartenente alla qabila beduina dei Gheddafah, proveniente dalla Sirtica, e l'espulsione un anno dopo degli ultimi ventimila italiani rimasti in Libia (compreso il tassidermista del museo). E se a livello politico ed economico davvero tutto cambiò, a livello museale non possiamo dare la stessa risposta.

Sicuramente Gheddafi si trovò ad affrontare problemi ben più pressanti che l'organizzazione dei musei

tripolini, tra le guerre, sanzioni, attentati e rivoluzioni che caratterizzarono i suoi quarant'anni al governo della Libia. Tuttavia, anche fatta questa forse banale ma necessaria premessa, i risultati della mia indagine sono comunque significativi, perché sottolineano la totale mancanza di un progetto legato alle scienze naturali e forse di un vero progetto museale nella sua totalità. Il più sostanziale intervento voluto da Gheddafi fu l'aggiunta nel 1970 della sala dell'era delle masse pubbliche, che celebrava la resistenza agli italiani (1911-1932) e l'avvento della Jamahiriya. Per quanto riguarda l'archeologia, rispetto ai precedenti allestimenti italiani, il periodo romano veniva fortemente ridimensionato, privilegiando quello punico e poi turco-islamico. Possiamo infatti osservare (fig. 8) la storia naturale relegata all'ultimo piano nelle gallerie 38-47, e dunque fortemente penalizzata. Dal 1970 ad oggi, il museo è rimasto sostanzialmente invariato nell'allestimento; nel 1988 un intervento UNESCO ha contribuito al restauro del Castello, non alterandone i contenuti. Per quanto riguarda la storia naturale e l'etnografia, il poco spazio loro riservato significa che moltissimo materiale non è stato allestito, andando in questi decenni perduto o rovinato, o ancora è stato depositato nelle soffitte del Castello, in condizioni di rischio per la sua conservazione.

La guida del museo del 1976 edita dal Dipartimento delle antichità di Tripoli, a mia conoscenza l'unica reperibile in inglese (Awamy A., 1976), non fornisce che pochissime notizie sulla parte di storia naturale, concentrandosi su animali con patologie curiose (come l'agnello a due teste) e su alcuni resti della sala di paleontologia; l'etnografia non viene neppure nominata. Nell'unica guida edita di recente sul Museo del Castello in italiano (Caiffa, 2010), la sezione di storia naturale occupa appena mezza paginetta, nella quale per altro non si spiegano le collezioni ma si insiste sull'aspetto ecologico; sembrerebbe dunque che ben poco sia successo in ambi-

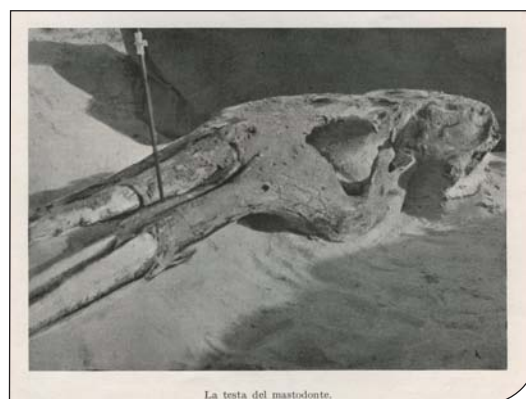


Fig. 9. La testa del Mastodonte di Sahabi (Galardi, 1940).



Si provvede alla costruzione di un castello per il sollevamento.

Fig. 10. Il difficile lavoro di dissabbiamento e trasporto del Mastodonte di Sahabi (Galardi, 1940).

to di storia naturale in oltre quarant'anni di "potere delle masse".

Dell'Agosto 2008 è stata invece la visita dell'ENI e di Maria Emanuela Desio al Museo del Castello, con l'obiettivo di riallestire il Museo di Storia Naturale, trovando molti reperti (tra cui anche il celebre Mastodonte) in condizioni critiche (Galardi, 1940; Marangoni et al., 2017) (figg. 9-11).

Eppure, non tutto è perduto. Nonostante alcune fonti russe nell'Agosto 2011 abbiano parlato di bombardamenti al museo, la notizia è stata smentita dal Guardian, che l'11 Settembre affermava che il museo, chiuso dal Febbraio 2011, era stato vandalizzato solo per quanto riguarda le vecchie Beetle Volkswagen, conservate nell'atrio, con cui il ventisettenne Gheddafi aveva mosso i primi passi della rivoluzione del 1969. È stato inoltre trafugato un fucile appartenente ai partigiani libici che combatterono contro gli italiani. Tutti i beni archeologici sono invece intatti, mentre alcune monete (circa 1500) ed altri manufatti (circa 250) erano già stati trasferiti in luoghi più sicuri. Conferma in tal senso mi

ha dato il professor Murad Sholak Ehoni, presidente dell'Associazione Italo-Libica per l'arte e la cultura, che ha avuto modo di visitare il Castello (Ottobre 2016 e Febbraio 2017). Il museo, al momento chiuso, vede i suoi reperti protetti in casse; tuttavia il professor Ehoni, accompagnato in una visita dal direttore, mi ha assicurato che tutto si è ben conservato, e ha parlato ottimisticamente di una prossima riapertura (Ehoni, comunicazione personale).

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Maria Emanuela Desio per i materiali e i carteggi dell'archivio di suo padre, che mi ha permesso di consultare ed utilizzare, la Società Geografica Italiana per la disponibilità nella concessione delle immagini, i miei relatori di tesi magistrale, Giulio Barsanti e Fausto Barbagli, i cui risultati sono parzialmente esposti in questo articolo, ed infine Murad Sholak Elhoni, Fathi Badi e Fadel Eswedi per i fatti più recenti riguardanti il museo.



Fig. 11. Il mastodonte, nel breve periodo in cui fu esposto al pian terreno del palazzo dell'ex Banco di Roma a Tripoli (Corò, 1939).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1937. *Il Sahara italiano, Fezzan e Oasi di Gat*. Reale Società Geografica Italiana, Roma.
- AZIONE COLONIALE, 1 Aprile 1937. *SE. Balbo e SE. Bottai inaugurano il Museo di storia naturale tripolino*.
- AWAMY A., 1976. *Guide to natural history museum*. Ministero dell'educazione, dipartimento di antichità, Tripoli.
- CAIFFA M., 2010. *Musei Al Saraya Al Hamra, guida illustrata*. Araldo de Luca Editore, Roma, pp. 63.
- CORÒ F., 1939. Il Museo Libico di Storia Naturale di Tripoli. *Annali dell'Africa Italiana*, 2(1): 277-298.
- CORRIERE di TRIPOLI, 26 Marzo 1942. *Il Museo di Storia Naturale al suo quinto anno di vita*.
- DESIO A., 1937. *Il Museo libico di storia naturale*. Atti del III Congresso di Studi Coloniali, Firenze-Roma, pp. 264-269.
- DESIO A., 1939. Presentazione. *Annali del Museo Libico di Storia Naturale*, 1(1): 4-5.
- DESIO A., 1950. *Le vie della sete*. Hoepli, Milano, pp. 162.
- GALARDI N., 1940. Scoperta di resti fossili in Libia. *L'universo*, 21(2): 793-796.
- MARANGONI C., ROOK L., DESIO M.E. 2017. L'esemplare tipo di *Stegotrabelodon syrticus* Petrocchi, 1941: un reperto sopravvissuto alle vicissitudini belliche? *Museologia Scientifica Memorie*, 17: 71-75.

MASSETI M., 2013. Libyan birds. The remains of the italian ornithological collection in the Assary Alhamra Museum of Tripoli. *Rivista italiana di ornitologia*, 81(2): 111-121.

NARDUCCI G., 1937. *La sezione etnografica del Museo Libico di Storia naturale di Tripoli*. Atti del III congresso di studi coloniali, Firenze-Roma, pp. 160-167.

PINNA G., 2009. I musei nelle dittature: Germania, Italia, Spagna. *Nuova Museologia*, 21(2): 2-33.

ZAVATTARI E., 1934. Relazione preliminare sulle ricerche di biologia sahariana compiute nel Fezzan. *Bollettino della R. Società geografica italiana*, 71: 318-324.

ZAVATTARI E., 1938. La funzione della biologia nella conquista economica dell'Impero. *Rivista di biologia coloniale, Roma*, 1(4): 307-310.

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO ARDITO DESIO

- Lettera 12/09/1936, n. 17978, Faldone 71 B.

- Carteggio Ardito Desio-Tiziano Provasi, 20/02/1957-12/11/1957, Faldone 72A.

- Lettera di Ardito Desio a Abdulaziz Gibril, 27/03/1966, Faldone 73H.

Submitted: June 20th, 2017 - Accepted: July 28th, 2017
Published: December 18th, 2017